

# OS spettacoli

Due immagini del regista sovietico Otar Ioseliani a Firenze in questi giorni



**Il personaggio** Incontro a Firenze con Otar Ioseliani, regista sovietico tra i più originali: «Questo mondo è inutile, meglio riderci sopra»



## «Vi farò morire di risate»

### Il personaggio

**FiRENZE** — È difficile immaginare seduto in mezzo agli amici, tra bottiglie di vino, cantando, ridendo. Eppure Otar Ioseliani racconta di farlo spesso. «Noi georgiani — dice — preferiamo ridere. E fare film solo quando se ne ha voglia. L'autore di *I favoriti della luna*, di *C'era una volta un merlo cantierino*, di *Pastorale*, passato per Firenze eurocapitale della cultura per parlare al pubblico della Mediateca regionale.

Ioseliani ha una faccia impassibile alla Alec Guinness, una tendenza speciale a raccontare per immagini geometriche, un comportamento da gentleman. Gli piace ricordare che è molto pigrò. Qualcuno dice che è nobile; lui, racconta di avere alle spalle una famiglia antica, un padre ingegnere, una madre innamorata del bel canto. Così ascoltato, assomiglia ai suoi film, ma non ai suoi personaggi.

— Da quale idea è partito per «I favoriti della luna»?

— «Mettilmo che qualcuno stia giocherellando con un orologio: senza volere sposta indietro l'ora, poi lo rimette in tasca senza accorgersene. Qualcun altro sta per partire in aereo: gli chiede l'ora, e naturalmente, per l'aereo, la moglie, che lo aspettava all'aeroporto, lo lascia per

sempre. Ecco, sono affascinato dai piccoli avvenimenti quotidiani e anonimi. Ma questa è solo l'idea formale di partenza. Dietro, c'è soprattutto la mia voglia di dimostrare la vanità e l'inutilità di tutte le azioni umane. — A proposito dei suoi film si è parlato di «toni leggeri», di «arie mozartiane», di «fragilità». E d'accordo? — «La banalità nei giudizi è inevitabile. Quando si guarda qualcosa, in questo caso un film, si tende a classificarlo secondo categorie di cose già viste e conosciute. Si cerca di capire basandosi su quello che conosciamo già. Da qui i termini di leggerezza, eleganza, gracilità che si usano per i miei film. Non vogliono dire proprio niente. L'ideale sarebbe uscire dal cinema in silenzio, conservando semplicemente dentro di noi l'immagine che ci è rimasta perché è sicuramente più ricca di quello che si può esprimere a parole. Del resto, quando si esce da un concerto diciamo solo bello, o brutto. Gli amanti della musica possono parlarne degli errori tecnici. Ma la musica non si descrive a parole. Il cinema, purtroppo, dà la possibilità di parlarne molto. È la tradizione. — Nelle sue colonne sonore sembra che anche i rumori facciano parte della

partitura musicale. — «Sì, c'è una regola che seguo per la colonna sonora: ricompongo i rumori, i timbri di voce, la musica, indipendentemente dalle loro fonti. Per esempio, nascondo le automobili il cui rumore invece entra in campo. Oppure elimino la voce di due persone che parlano, inquadrandole attraverso un vetro. O ancora, posso inquadrate di proposito l'orchestra responsabile della musica di sottofondo. Nel *Favoriti della luna*, volevo della musica all'inizio del film, e se l'ho messa, ma ho messo anche i quattro musicisti che l'esegono e che, subito dopo, spariscono. Nel film americano non si usa questo metodo: la musica è semplicemente un commento, piomba dal cielo, triste se la scena è triste, commovente se la scena è commovente. — C'è qualcosa di particolarmente «georgiano», di tipico della sua zona d'origine, in lei? — «Forse l'umorismo. Nella cultura della Georgia non c'è niente di serio, si preferisce riderci sopra. L'umorismo è anche un modo per ricordare meglio. Fra i popoli del Sud, per esempio, c'è una grande tendenza melodrammatica. *Rigoletto* piaceva molto agli italiani perché era tragico. *Ladri di biciclette* era tragico. Ma quali sono le

opere che non si dimenticano mai? Le grandi commedie: in Italia *Miracolo a Milano*, in Francia tutti i film di René Clair, o quelli di Jacques Tati. In America niente. Anche Chaplin era troppo melodrammatico. — Com'è il lavoro di cineasta in Russia? — «È una lunga avventura. E consiste in una cosa molto semplice: cercare di far pagare le idee attraverso la diga del controllo dei funzionari. Se vogliamo, è divertente. *Pastorale*, che è stato criticato, era un film molto semplice, ma secondo i funzionari aveva un difetto: non era «anti», né «pro» l'Unione Sovietica. Era semplicemente «a-sovietico». E i funzionari non volevano questo: essere ignorati. Comunque, come comitato dei cineasti abbiamo sostenuto registi che hanno fatto cose coraggiose. Ma ho paura che quando essere coraggiosi diventerà di moda, non ci sarà più coraggio. — Fra «Pastorale» e «I favoriti della luna» ci sono otto anni di vuoto. Che cosa è successo in quel periodo? — «Per fare l'approvato «Pastorale» ci sono voluti quattro anni. Se erano davvero intenzionati a proibire il film, avrebbero dovuto avere grosse ragioni, e non ragioni morali. Sinceramente, il film è stato approvato e anche ven-

duto all'estero, significa solo che mi hanno fatto perdere tempo lottando invano contro la loro stupidità. Oppure, il film non doveva uscire mai. Io gli ho detto: Sono stanco delle vostre idiozie, mi hanno proposto di girare un film in Europa, così non vi darò più problemi. Non è successo. E qui, ho scoperto gli stessi problemi. Allora? Continuo a fare come fanno tutti i cineasti in Europa: cercare di far arrivare una coppa piena di liquido prezioso fino a un pubblico amico mentre gli altri spingono da tutte le parti. Il cinema, quello serio, è ovunque la stessa cosa. — Ha in progetto qualcosa? — «Sì, e posso dirlo anche se sono convinto che quando racconto qualche mio progetto di film non si realizzerà mai. Voglio girare un film in Africa. Con persone molto raffinate e nobili. *Nudi*. Molto benedetti, molto teneri, come non ne esistono più sulla terra. Ci saranno animali amici: leoni, coccodrilli, pantere, gorilla che fanno da babysitter. Si parleranno con i tam tam dicendosi cose molto semplici come: i frutti del mio giardino sono già maturi. Voglio creare un mondo come sognamo tutti. —

Roberta Chiti

### Jazz Grande successo a Bologna

## Stregati dalla tromba del vecchio Miles Davis



Miles Davis

**BOLOGNA** — In un palasport gremito all'invincibile, giovedì sera, i giovani che al termine del concerto hanno applaudito esultanti il trombettista dell'Illinois sembravano essere il migliore auspicio per chi, come gli organizzatori del concerto (il Jazz club di Bologna), cova da tempo il progetto di far rinascere il festival jazz bolognese. Eppure proprio un concerto come questo mostra come sia contraddittoria, utopistica forse, l'idea di ripristinare un festival «del jazz» capace di mobilitare grandi masse di appassionati. Cioè che oggi attira il pubblico a fronte non è più quella musica di allora, bensì il frutto di un'abile contaminazione, di un look sonoro attentamente programmato, una miscela di tutto ciò che piace di più. Come la musica di Miles Davis, per l'appunto. Quello di Davis non è jazz, semmai è nostalgia di jazz. Ma forse proprio per questo il suo linguaggio serba un fondo di autenticità, in qualche modo riesce a stregare il pubblico. Anche questa volta Davis ha ripetuto il suo rituale dedicato al quel pubblico odiato-amato: gli ha esibito il suo jabbito tutto lustrini, certo uscito dalle peggiori fantasie di un sarto dalla mente malata, gli ha voltato le spalle, si è rinfacciato nell'angolo, si è chinato con la tromba fra le gambe, fino a terra. Attorno a lui fiorivano costruzioni sonore che andavano dalla

purità tappezzata musicale, ai ritmi funky o addirittura soul più incalzanti, perennemente avvolti in un involucro acustico prodotto da catene di intonarumori elettronici (abbiamo contato tre sintetizzatori per ciascuno dei due tastieristi, più due per Davis). Tra questi ingredienti base Miles Davis si muove come evidentemente solo lui sa fare, si aggira con la sua tromba sottile, perduto, frammentario nel frastuono, con quello stile che è il suo da ormai tanti anni, sempre uguale a se stesso, così irritante, così geniale, così capace, a volte, di incantare. Sono gli altri solisti che in questo fluido milanesino sono, inevitabilmente pesci fuor d'acqua. Un sassofonista di buona cultura, Bob Berg, che inasella improvvisazioni anche abili ma inutili. Il meglio del concerto sono forse gli echi del brani tratti dall'ultimo lp «Tutu», rispetto alla cui perfetta tecnologia sonora il concerto si presenta però piuttosto deludente. Bello ad esempio il brano omonimo, oppure «To naasa, meno «Full Nelson». Alla fine, trionfo, con lungo bis di fronte al pubblico in piedi. Non ci rimane che riportare i nomi dei componenti della band: Bobby Irving III ed Adam Holzman alle tastiere; Garis Webber, chitarra; Vincent Wilbourn, batteria; Bob Berg, sax; Darryl Jones, basso; Steve Thornton, percussioni.

Giordano Montecchi

### Il concerto Con Varèse e Respighi

## Trionfa Muti tra avanguardia e rétro



Riccardo Muti

**MILANO** — Con una punta forse infortunata di civiltà, l'introduzione di Riccardo Muti come «direttore musicale» è stata riservata all'ultimo concerto alla Scala. L'attesa era grande, anche se Muti è già apparso in altre occasioni sul podio del teatro, e non è andata delusa. L'orchestra, per l'importante occasione, si è impegnata a fondo e il pubblico, folto, ha tributato al maestro un vero e proprio trionfo al termine della serata, come sempre accade per l'astro sorgente. Chi voglia trovare un oroscopo per la futura politica culturale rimane invece nell'incertezza. Il programma, intelligentemente costruito, punta infatti in tutte le direzioni: al centro con la *Quarta sinfonia* di Beethoven, a sinistra con *Arcana* di Varèse e decisamente a destra con i *Pini di Roma* di Respighi. Eguale anche l'abilità nel compiere il giro d'orizzonte. La *Quarta* sebbene considerata un'opera di transizione tra le «simfonie» che la precedono e la seguono — è stata realizzata con ammirabile vivezza, e coronata da un trascendente finale dove l'orchestra ha offerto un raro saggio di virtuosismo. L'entusiasmo degli ascoltatori si è un po' calmato, poi, di fronte alle arditezze di Varèse, pur presentate con ammirevole splendore. Anche se si tratta di un lavoro del 1927, Arcana

conserva infatti una carica di perigliosa ambiguità. L'autore mirava al rinnovamento sonoro che scoprirà dopo un quarto di secolo negli strumenti elettronici; in attesa, si dà a lacerare con forza il tessuto tradizionale. Frammenti di Stravinskij, di Debussy e d'altri galleggiano nel marasma, ma solo per venir precipitati nel gorgo delle sonorità sinfoniche. «Un incubo di giganti», come scrisse un critico americano dopo la prima esecuzione, nell'aprile del 1927 a Filadelfia, accolta da fischi dei pari giganteschi. Oggi i tempi sono cambiati, ma nell'aggressiva partitura resta quanto basta per sconcertare gli ascoltatori. Questi si sono comunque rifatti con la pacchiana superficialità del poema respighiano: i *Pini di Roma* sono del 1922, e il facile colorismo dell'inizio seguito dalle pompose fanfare del finale annunciano la stagione imperiale delle «quadre legioni». Questa brutta pagina Musicologica è stata risparmiata. Se mirava all'applauso, l'ha tuttavia ottenuto con gli interessi. Il baccano premia sempre, e i «bravo», i battimani, le grida hanno pagato il conto. Gran successo, quindi, che ci auguriamo si ripeta (senza respighierle) nelle prossime occasioni. —

Rubens Tedeschi

**SIAMO RICCHI SOLO DENTRO.** **SOTTOSCRIVI** **ATTENDIAMO DIMOSTRAZIONI D'AFFETTO.** **SOTTOSCRIVI**

### Una rivoluzione della meccanizzazione agricola

## SERIE MASSEY-FERGUSON 3000

**Intervento del presidente della Società Mr. Jim Felker a Palazzo Alberti di Zola Predosa - Potenziamento e miglioramento della serie 3000**

In tutti questi anni i trattori MASSEY-FERGUSON, veri cavalli da lavoro, hanno fatto proprio il titolo di campioni indiscussi presso gli agricoltori di tutto il mondo. Questi trattori sono apprezzatissimi per la loro versatilità, per le loro instancabili prestazioni, per la loro straordinaria affidabilità. Il compito della MASSEY-FERGUSON è quello di parlare agli agricoltori ed ascoltare. Conosce le diverse condizioni di lavoro che gli agricoltori affrontano in tutto il mondo. Le condizioni esterne dei climi torridi e glaciale. La pioggia e i deserti aridissimi. E tutte le situazioni ambientali intermedie. Unico fattore comune, ovunque, è la necessità di fare agricoltura in modo sempre più efficiente e produttivo. Il presidente della MASSEY-FERGUSON, Mr. JIM FELKER, l'11 novembre presso il Palazzo Alberti di Zola Predosa (Bologna) è intervenuto per delineare le linee d'azione per l'87. Ha affermato che l'industria della meccanizzazione agricola ha dovuto affrontare una progressiva riduzione della domanda. Questo, naturalmente è stata la conseguenza della riduzione dei redditi agricoli in termini reali. In Europa, la politica comunitaria sull'agricoltura ha sofferto per le pressioni economiche e pressioni sanitarie hanno caratterizzato il nord America. Nel Terzo mondo esiste un'ampia potenziale domanda di trattori, ma vi è scarsità di fondi. Nonostante ciò, la MASSEY-FERGUSON esiste la fiducia che la solida rete di distribuzione e i nuovi prodotti daranno mezzi per mantenere il primo posto sui mercati mondiali con una penetrazione globale di oltre il 17%. La reazione generale di fronte alle nuove gamme di prodotti è stata estremamente positiva dal momento che i nuovi trattori della MASSEY-FERGUSON sono tra i migliori e più competitivi oggi disponibili sul mercato. Per quanto riguarda la serie 3000 MASSEY-FERGUSON, si tratta fondamentalmente di un'ulteriore evoluzione della gamma esistente. — una gamma che ha sempre fornito prestazioni profittevoli nel settore specifico. L'attenzione dei tecnici della MASSEY-FERGUSON e lo sviluppo successivo della gamma ha apportato oltre 20 miglioramenti principalmente nell'area relativa al comfort dell'operatore ed una guida migliore ed una maggiore potenza alla presa di forza. I trattori della serie 3000 comprendono tutti i più recenti sistemi elettronici che permettono all'operatore, in ogni momento, di evidenziare le funzioni essenziali del suo trattore, apportare le eventuali regolazioni ed ottimizzare quindi le relative prestazioni. Questi sistemi elettronici permettono la realizzazione di tutto il lavoro ad un costo minimo in termini di sforzo e tempo attraverso automatiche regolazioni nelle diverse condizioni di lavoro. La costruzione modulare di questi trattori permette l'adattamento a tutte le condizioni geografiche e l'applicazione a tutti i settori. È fiducia generale che la serie 3000 fornisca un 20% in più a livello di prestazioni operative rispetto a tutte le altre macchine oggi sul mercato. Nel settore dei trattori specializzati, la MASSEY-FERGUSON ha la nuova gamma di trattori «engrator» progettata e costruita nello stabilimento di Fabbro per tutto il mondo. I trattori MASSEY-FERGUSON serie 3000 sono macchine progettate in modo integralmente originale dalla più grande multinazionale del trattore per dare una risposta adeguata alle sempre più esigenti richieste di un'ampia fascia di clientela a livello mondiale che si può definire «PRODUCTIVITY MOTIVATED». In questa fascia di clientela si trovano per lo più agricoltori di grande capacità professionali o contoterzisti, operatori insomma che quotidianamente si trovano ad affrontare le più impegnative condizioni di lavoro e che non possono mai perdere di vista la rapidità e la qualità di esecuzione, la produttività e l'efficienza economica di utilizzazione del loro trattore. Tra le varie caratteristiche, che pongono all'avanguardia i trattori della serie 3000, vi è l'autonomia. Con questo termine si denota un trattore M-F serie 3000 dotato di uno dei due com-